

La Passione di Gesù

Luca 22,14–23,56

1. La cena del Signore

^{22,14}Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, ¹⁵e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». ¹⁷E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, ¹⁸perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio». ¹⁹Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». ²⁰E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi». ²¹«Ma ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me, sulla tavola. ²²Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale egli viene tradito!». ²³Allora essi cominciarono a domandarsi l'un l'altro chi di loro avrebbe fatto questo.

²⁴E nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. ²⁵Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. ²⁶Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. ²⁷Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.

²⁸Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove ²⁹e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, ³⁰perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele.

³¹Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ³²ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli». ³³E Pietro gli disse: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte». ³⁴Gli rispose: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi».

³⁵Poi disse loro: «Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?». Risposero: «Nulla». ³⁶Ed egli soggiunse: «Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così chi ha una sacca; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. ³⁷Perché io vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: *E fu annoverato tra gli empi*. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo compimento». ³⁸Ed essi dissero: «Signore, ecco qui due spade». Ma egli disse: «Basta!».

2. Gesù al Getsemani

³⁹Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. ⁴⁰Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». ⁴¹Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: ⁴²«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». ⁴³Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. ⁴⁴Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra. ⁴⁵Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. ⁴⁶E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione».

⁴⁷Mentre ancora egli parlava, ecco giungere una folla; colui che si chiamava Giuda, uno dei Dodici, li precedeva e si avvicinò a Gesù per baciarlo. ⁴⁸Gesù gli disse: «Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?». ⁴⁹Allora quelli che erano con lui, vedendo ciò che stava per accadere, dissero: «Signore, dobbiamo colpire con la spada?». ⁵⁰E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. ⁵¹Ma Gesù intervenne dicendo: «Lasciate! Basta così!». E, toccandogli l'orecchio, lo guarì.

⁵²Poi Gesù disse a coloro che erano venuti contro di lui, capi dei sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani: «Come se fossi un ladro siete venuti con spade e bastoni. ⁵³Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete mai messo le mani su di me; ma questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre».

3. Il processo giudaico

⁵⁴Dopo averlo catturato, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. ⁵⁵Avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno; anche Pietro sedette in mezzo a loro. ⁵⁶Una giovane serva lo vide seduto vicino al fuoco e, guardandolo attentamente, disse: «Anche questi era con lui». ⁵⁷Ma egli negò dicendo: «O donna, non lo conosco!». ⁵⁸Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei uno di loro!». Ma Pietro rispose: «O uomo, non lo sono!». ⁵⁹Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo». ⁶⁰Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. ⁶¹Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». ⁶²E, uscito fuori, pianse amaramente.

⁶³E intanto gli uomini che avevano in custodia Gesù lo deridevano e lo picchiavano, ⁶⁴gli bendavano gli occhi e gli dicevano: «Fa' il profeta! Chi è che ti ha colpito?». ⁶⁵E molte altre cose dicevano contro di lui, insultandolo.

⁶⁶Appena fu giorno, si riunì il consiglio degli anziani del popolo, con i capi dei sacerdoti e gli scribi; lo condussero davanti al loro sinedrio ⁶⁷e gli dissero: «Se tu sei il Cristo, dillo a noi». Rispose loro: «Anche se ve lo dico, non mi crederete; ⁶⁸se vi interrogo, non mi risponderete. ⁶⁹Ma d'ora in poi il Figlio dell'uomo siederà alla destra della potenza di Dio». ⁷⁰Allora tutti dissero: «Tu dunque sei il Figlio di Dio?». Ed egli rispose loro: «Voi stessi dite che io lo sono». ⁷¹E quelli dissero: «Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? L'abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca».

4. Il processo romano

^{23,1}Tutta l'assemblea si alzò; lo condussero da Pilato ²e cominciarono ad accusarlo: «Abbiamo trovato costui che metteva in agitazione il nostro popolo, impediva di pagare tributi a Cesare e affermava di essere Cristo re». ³Pilato allora lo interrogò: «Sei tu il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici». ⁴Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: «Non trovo in quest'uomo alcun motivo di condanna». ⁵Ma essi insistevano dicendo: «Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea, fino a qui».

⁶Udito ciò, Pilato domandò se quell'uomo era Galileo ⁷e, saputo che stava sotto l'autorità di Erode, lo rinviò a Erode, che in quei giorni si trovava anch'egli a Gerusalemme. ⁸Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto. Da molto tempo infatti desiderava vederlo, per averne sentito parlare, e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui. ⁹Lo interrogò, facendogli molte domande, ma egli non gli rispose nulla. ¹⁰Erano presenti anche i capi dei sacerdoti e gli scribi, e insistevano nell'accusarlo. ¹¹Allora anche Erode, con i suoi soldati, lo insultò, si fece beffe di lui, gli mise addosso una splendida veste e lo rimandò a Pilato. ¹²In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici tra loro; prima infatti tra loro vi era stata inimicizia.

¹³Pilato, riuniti i capi dei sacerdoti, le autorità e il popolo, ¹⁴disse loro: «Mi avete portato quest'uomo come agitatore del popolo. Ecco, io l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe di cui lo accusate; ¹⁵e neanche Erode: infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. ¹⁶Perciò, dopo averlo punito, lo rimetterò in libertà». [¹⁷] ¹⁸Ma essi si misero a gridare tutti insieme: «Togli di mezzo costui! Rimettici in libertà Barabba!». ¹⁹Questi era stato messo in prigione per una rivolta, scoppiata in città, e per omicidio.

²⁰Pilato parlò loro di nuovo, perché voleva rimettere in libertà Gesù. ²¹Ma essi urlavano: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». ²²Ed egli, per la terza volta, disse loro: «Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato in lui nulla che meriti la morte. Dunque, lo punirò e lo rimetterò in

libertà». ²³Essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso, e le loro grida crescevano. ²⁴Pilato allora decise che la loro richiesta venisse eseguita. ²⁵Rimise in libertà colui che era stato messo in prigione per rivolta e omicidio, e che essi richiedevano, e consegnò Gesù al loro volere.

5. La morte in croce

²⁶Mentre lo conducevano via, fermarono un certo Simone di Cirene, che tornava dai campi, e gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù.

²⁷Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. ²⁸Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. ²⁹Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: “Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato”. ³⁰Allora cominceranno a dire ai monti: “Cadete su di noi!”, e alle colline: “Copriteci!”. ³¹Perché, se si tratta così il legno verde, che avverrà del legno secco?». ³²Insieme con lui venivano condotti a morte anche altri due, che erano malfattori.

³³Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. ³⁴Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». *Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte.*

³⁵Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». ³⁶Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto ³⁷e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». ³⁸Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». ⁴⁰L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? ⁴¹Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». ⁴²E disse: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno». ⁴³Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

⁴⁴Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, ⁴⁵perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. ⁴⁶Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*». Detto questo, spirò.

⁴⁷Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: «Veramente quest'uomo era giusto». ⁴⁸Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto. ⁴⁹Tutti i suoi conoscenti, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare tutto questo.

⁵⁰Ed ecco, vi era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, buono e giusto. ⁵¹Egli non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Era di Arimatea, una città della Giudea, e aspettava il regno di Dio. ⁵²Egli si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. ⁵³Lo depose dalla croce, lo avvolse con un lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto. ⁵⁴Era il giorno della Parasceve e già splendevano le luci del sabato. ⁵⁵Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono il sepolcro e come era stato posto il corpo di Gesù, ⁵⁶poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo come era prescritto.

Nel suo racconto della passione Luca segue normalmente la trama di Marco, pur con diversi ritocchi, omissioni e aggiunte. Egli omette l'episodio dell'unzione di Betania, forse perché aveva narrato precedentemente un episodio analogo (cfr Lc 7,36-40) e apre la sua esposizione con il tradimento di Giuda: in esso egli vede all'opera satana, il quale porta a compimento la tentazione che aveva inflitto a Gesù nel deserto, prima che iniziasse il suo ministero pubblico (Lc 22,1-6; cfr 4,13). L'evangelista racconta poi i preparativi per la cena pasquale (Lc 22,7-13; cfr. Mc 14,12-16; Mt 26,17-19). A questo episodio fanno seguito, come in Marco, cinque scene,

di cui la prima è quella della cena, con la quale inizia il testo liturgico. In ciascuna di esse Luca interviene con correzioni ed aggiunte che danno al suo racconto una notevole originalità.

1. La Cena del Signore (Lc 22,14-38)
2. Gesù al Getsemani (Lc 22,39-53)
3. La comparsa davanti al sinedrio (Lc 22,54-71)
4. Il processo romano (Lc 23,1-25)
5. La morte in croce (Lc 23,26-56)

1. La cena del Signore

(Lc 22,14-38; cfr. Mc 14,22-31; Mt 26,26-35)

Secondo la versione di Luca il racconto della Cena comprende due parti: istituzione dell'eucaristia (vv. 14-20) e raccomandazioni ai discepoli (vv. 21-39).

Il racconto inizia con l'ingresso di Gesù e dei suoi discepoli nel luogo che era stato preparato per la cena. Mentre Marco e Matteo danno in modo scarno questa notizia, Luca la espande dicendo che, quando venne l'«ora», cioè il momento decisivo della sua vita (cfr. Gv 13,1) Gesù si mise a tavola con i suoi discepoli (v. 14): questi sono da lui designati, secondo l'uso che gli è proprio, con l'appellativo di «apostoli» (cfr. Lc 6,30; 9,10; 17,5). Luca poi prosegue autonomamente riferendo che Gesù dice ai suoi discepoli di aver tanto desiderato (*epithymiâi epithymêsa*) di mangiare questa Pasqua con loro, cioè di consumare con loro la cena pasquale, prima della sua passione (*pro tou me pathein*); e aggiunge che egli non mangerà più la pasqua, finché non si compia (*plêrôthêi*) nel regno di Dio (vv. 15-16). Sembra che Gesù non ritenga realizzabile questo suo desiderio di mangiare la pasqua con i discepoli (cfr. l'uso di un'espressione analoga in Lc 15,16; 16,21; 17,22); per di più il fatto che ne parli prima ancora di iniziare la cena, ha fatto sorgere il sospetto che egli avesse deciso di astenersene fino al momento in cui sarebbe venuto il regno di Dio.

Sempre secondo Luca, Gesù si esprime nello stesso modo anche riguardo al vino (vv. 17-18): infatti, dopo aver preso il calice, quello cioè che veniva benedetto per primo al momento dei preliminari della cena, e aver fatto il ringraziamento di rito, lo fa passare ai discepoli dicendo che da quel momento non berrà più il frutto della vite finché non verrà il regno di Dio. Luca anticipa qui una frase che in Marco si trova dopo la cena (cfr. Mc 14,25): questo potrebbe voler dire che secondo lui Gesù non solo ha rinunciato ai cibi della cena, ma non ha voluto bere neppure il contenuto della coppa. Se così fosse, potrebbe trattarsi di una specie di voto che Gesù ha fatto con lo scopo di affrettare la venuta del regno di Dio. Luca sottolinea quindi il carattere pasquale dell'ultima cena, ma dà adito all'ipotesi che Gesù non vi abbia preso parte.

Luca riferisce poi le parole pronunziate da Gesù sul pane e sul vino. Questo brano è ritenuto normalmente come autentico nella sua totalità, sebbene i vv. 19b-20 siano assenti in alcuni manoscritti. Le parole di Gesù sono state trasmesse da Luca in una versione leggermente diversa da quella di Marco/Matteo e più vicina quella di Paolo (cfr. 1Cor 11,23-25): ciò si spiega supponendo che egli le abbia riferite nella forma in cui erano ricordate nella sua comunità, che apparteneva al grande alveo delle chiese paoline. Gesù rende grazie, spezza il pane e lo dà ai discepoli dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi. Fate questo in memoria di me» (v. 19). Luca definisce il gesto sul pane non come una benedizione ma come un ringraziamento (*eucharistêsas*) (cfr. v. 17). Alle parole «questo è il mio corpo» egli aggiunge «che è dato per voi» (*didomenon hyper hymôn*): con questa espressione egli anticipa il riferimento al servo di YHWH che Marco ha riportato a proposito del vino (cfr. Mc 14,24); con l'uso del presente inoltre indica che si tratta di un dono continuato, con riferimento forse alle celebrazioni cristiane. Il fatto che qui si parli non dei *molti* ma di «voi», implica un restringimento della visuale: sebbene il dono sia potenzialmente universale, esso si attua solo nei confronti dei discepoli riuniti, gli unici in grado di accoglierlo. Inoltre Luca aggiunge l'invito «fate questo in memoria

di me (*eis tēn emēn anamnēsin*)». Il rito che i discepoli ripeteranno sarà, come la Pasqua ebraica un «memoriale» (cfr. Es 12,14), cioè un segno che renderà vivo e attuale il gesto di Gesù anche per le generazioni future.

Riguardo al calice, Luca ricorda che Gesù, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice (è) la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi» (v. 20). Diversamente da Marco e Matteo, egli conserva il ricordo che Gesù lo ha distribuito «dopo aver cenato» (cfr. 1Cor 11,25): appare così più chiaro che si tratta della terza coppa, che veniva fatta passare dopo la consumazione dell'agnello. Secondo Luca Gesù non identifica espressamente il suo sangue con il vino contenuto nella coppa, ma afferma che la coppa stessa (naturalmente con ciò che contiene) rappresenta la «nuova» alleanza (cfr. Ger 31,31-34) che si è attuata mediante il suo sangue «versato per voi». È così evitata l'immagine, urtante per i giudei, del «bere il sangue» ed è reso esplicito il riferimento alla profezia di Geremia, mentre è nuovamente indicata la comunità come prima destinataria del dono di Gesù.

Dopo l'istituzione dell'eucarestia Luca non menziona il canto dell'Hallel e, prima di riferire l'andata al Monte degli Ulivi, inserisce una piccola raccolta di detti riguardanti i discepoli, che gli altri evangelisti riportano in contesti diversi. Le parole di Gesù vengono così a formare, insieme alle parole pronunziate sul pane e sul vino, una specie di *testamento* lasciato da Gesù ai discepoli prima della sua scomparsa (cfr. Gv 13-17).

Il primo detto riportato da Luca in questo contesto è quello riguardante il tradimento di Giuda che, secondo gli altri due sinottici è stato pronunziato prima delle parole sul pane e sul vino: «Ma ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me, sulla tavola; il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale viene tradito» (vv. 21-22; cfr. Mc 14,18-21). Rispetto al testo di Marco egli tralascia l'identificazione esplicita del traditore come uno dei Dodici e le domande dei discepoli, limitandosi a riportare, con qualche correzione stilistica, Mc 14,20-21; egli omette inoltre la frase in cui si dice che sarebbe stato bene per il traditore se non fosse nato. Infine informa che le parole di Gesù hanno suscitato una discussione tra i discepoli e non, come in Marco, una domanda esplicita a Gesù circa l'identità del traditore: questa, diversamente da quanto afferma Matteo, non viene rivelata. In complesso la condanna nei confronti di Giuda appare più sfumata, forse tenuto conto del fatto che egli, secondo Luca, non agisce di sua iniziativa, ma quasi posseduto da satana (cfr. 22,3). Situando il brano sul traditore dopo l'istituzione dell'eucaristia, Luca mette in luce come neppure chi partecipa a essa sia sottratto al pericolo di tradire il suo Maestro.

La discussione dei discepoli prosegue su un altro tema, quello cioè di chi debba essere riconosciuto tra loro come il più grande (*meizôn*) (vv. 24-27): è chiaro che si dibatte, non senza rivalità e antagonismo, un problema di gerarchia e di primato all'interno del gruppo. La stessa questione era già apparsa in Lc 9,46 (cfr. Mc 9,34; Mt 18,1), dove si riferiva che Gesù aveva proposto loro come esempio un bambino. In questo contesto invece l'evangelista riporta, con semplici correzioni stilistiche, la direttiva che, secondo Marco, Gesù aveva dato ai suoi discepoli, irritati per il fatto che Giacomo e Giovanni avevano chiesto di sedere uno alla sua destra e uno alla sua sinistra nella sua gloria (cfr. Mc 10,42-45; Mt 20,25-28): nei loro rapporti vicendevoli essi non devono ricorrere all'esercizio del potere tipico dei governanti delle nazioni, ma al contrario il più grande tra loro deve diventare come il più giovane, e «chi governa» (*ho hēgoumenos*) come colui che serve. Gesù conclude con una domanda: «Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve?» Invece di attendere la risposta, che nel contesto appare scontata, egli conclude proponendo il proprio esempio di servizio; l'allusione al servo di ὁ δούλος, qui contenuta, resta piuttosto vaga in quanto è tralasciata l'espressione «dare la sua vita in riscatto per molti». L'evangelista mostra chiaramente di aver inteso l'ammonizione di Gesù in funzione della comunità cristiana del suo tempo, dove forse stava già emergendo una *leadership* preoccupata più del potere che del servizio umile ai fratelli.

Il brano successivo riguarda la ricompensa riservata ai dodici (vv. 28-30). Luca riprende qui, con alcuni ritocchi, un brano riportato anche da Matteo in un altro contesto (cfr. 19,28). I discepoli, che sono stati con Gesù nelle sue prove (*en tois peirasmois mou*), otterranno come lui il regno, dove potranno mangiare e bere alla sua tavola, e per di più siederanno su troni per giudicare le dodici tribù di Israele. Con queste parole viene giustificato, in prospettiva escatologica, il ruolo speciale che, secondo il discorso pronunciato da Pietro in occasione della sostituzione di Giuda, spetta ai *dodici apostoli*: essi sono stati con Gesù durante tutto il periodo del suo ministero pubblico e hanno ricevuto il compito di essere testimoni della sua risurrezione (At 1,21-22). Il loro compito di giudici, nel senso anche di guide e pastori, non è limitato all'Israele storico, di cui era rimasta solo una tribù, ma riguarda l'Israele degli ultimi tempi, ricostituito nella sua completezza originaria, a cui si sono aggregate le nazioni: per l'evangelista questo Israele è già presente nella chiesa, di cui gli apostoli sono le fondamenta. Posto da Luca in questo nuovo contesto, il detto proietta sui discepoli una luce tutto sommato positiva, anche se uno di loro tradirà Gesù e gli altri lo abbandoneranno.

Luca riporta poi, sulla falsariga di Marco, la predizione del rinnegamento di Pietro, ritocandone però il testo in modo abbastanza radicale (vv. 31-34; cfr. Mc 14,27-31; Mt 26,31-35). Rivolgendosi a Simone, Gesù accenna anzitutto all'iniziativa di satana, che ha cercato i discepoli per vagliarli come il grano (a proposito di Giuda si era già detto in 22,3 che satana è entrato in lui), e gli assicura di aver pregato per lui, affinché la sua fede non venga meno; una volta «ritornato» (*epistrepas*) egli dovrà confermare (*stêrizô*) i suoi fratelli. Con la sua preghiera Gesù garantisce la conversione di Pietro, il quale dovrà svolgere un ruolo di animazione nei confronti di tutti gli altri. Solo dopo aver ricordato la promessa fatta a Pietro, l'evangelista riporta la protesta di quest'ultimo, che con Gesù si dice pronto ad andare non solo in prigione ma anche alla morte, nonché la predizione del suo rinnegamento, sottolineando che avrà luogo proprio «oggi» (*sêmeron*): ma più che di un rinnegamento vero e proprio, si tratta ora del fatto che egli negherà di conoscere Gesù. La defezione degli altri è supposta, ma non è indicata espressamente: nella prospettiva della promessa fatta loro da Gesù, essa appare come un'opera di satana, più che altro come un incidente di percorso che, in forza della preghiera di Gesù, sarà prontamente superato.

L'ultimo detto è esclusivo di Luca (vv. 35-38). Gesù ricorda che durante l'invio missionario in Galilea aveva proibito ai dodici di portare borsa, bisaccia e sandali (cfr. Lc 9,1-6; 10,1-20) e chiede se allora hanno avuto bisogno di qualche cosa. Alla loro risposta negativa egli soggiunge che ora dovranno adottare uno stile di vita antitetico a quello precedente: chi ha borsa e bisaccia dovrà prenderle con sé, anzi è opportuno che si procurino una spada, magari vendendo a tale scopo anche un capo di abbigliamento così importante come il mantello. A giustificazione di ciò egli porta il fatto che «deve adempersi» (*dei telêsthênai*) ciò che è stato scritto di lui, e cita un brano dell'ultimo carne del Servo di YHWH: «E fu annoverato tra gli empi» (Is 53,12). E aggiunge che quanto lo riguarda «volge al termine» (*telos echei*), cioè si sta compiendo: egli allude così al fatto che tra poco infatti egli sarà ucciso in mezzo a due malfattori. I discepoli gli portano allora due spade, ma egli dice che ciò è sufficiente (*hikanon estin*). La metafora della spada indica la necessità per i discepoli di affrontare coraggiosamente difficoltà e pericoli che si riverseranno su di loro in seguito alla cattura e all'uccisione del loro maestro. Questi d'altronde li aveva avvertiti di non essere venuto a portare la pace, ma la divisione (Lc 12,51; la spada secondo il testo parallelo di Mt 10,34). Il fatto che le direttive di Gesù sono prese in senso letterale indica forse la presenza intorno a Gesù di fermenti nazionalistici, che riappariranno, anche se in modo limitato e maldestro, nel momento dell'arresto.

Nel racconto della cena Luca ha visto, come gli altri due sinottici, la prefigurazione della morte di Gesù, nella quale hanno trovato compimento i grandi segni religiosi e le attese del popolo ebraico: l'esodo dall'Egitto e la Pasqua, il banchetto di alleanza, i sacrifici di comunione

e l'alleanza escatologica promessa dai profeti, conclusa anch'essa con un banchetto. Diversamente dagli altri sinottici Luca sottolinea che l'effetto della morte di Gesù trova la sua piena manifestazione nella comunità radunata che egli guida verso il compimento finale. Sullo sfondo della cena, che rappresenterà il momento culminante della comunione ecclesiale, le raccomandazioni di Gesù mettono in luce la necessità che, proprio in forza del suo "ricordo", si instaurino tra i discepoli rapporti nuovi, improntati al rifiuto del potere e al servizio vicendevole. Il tradimento di Giuda e l'abbandono da parte dei discepoli sono ricordati solo dopo che Gesù ha compiuto il suo gesto di amore: ciò rende più grave la loro defezione, ma al tempo stesso la relativizza poiché, proprio in forza del suo dono spinto fino alla morte, Gesù ha ottenuto dal Padre il ravvedimento di Pietro, il quale potrà quindi confermare i suoi fratelli. Anche nella vita della comunità la cena sarà l'ambito in cui emergeranno tensioni e tradimenti: ciò non toglierà però valore al gesto di Gesù, dal quale i discepoli attingeranno il coraggio per essere fedeli allo spirito del Maestro, anche a costo della propria vita.

2. Gesù al Getsemani

(Lc 22,39-53; cfr. Mc 14,32-52; Mt 26,36-56)

La seconda scena della passione lucana si svolge nella tarda serata del giovedì in un podere chiamato Getsèmani, sulle pendici del monte degli Ulivi. Essa comprende due momenti: la preghiera di Gesù (vv. 39-46) e il suo arresto (vv. 47-53).

Luca riferisce, come fanno anche Marco e Matteo, che Gesù va al monte degli Ulivi e i suoi discepoli lo seguono (*akoloutheô*); egli non dice che il podere si chiamava Getsemani. Una volta giunto sul luogo non si apparta con i tre discepoli, ma rivolge subito a tutti l'esortazione «pregate per non entrare in tentazione» (vv. 39-40). Poi si allontana «quasi un tiro di sasso», cioè un po' in disparte, ma sempre visibile ai discepoli, e inginocchiatosi, «pregava» (*prosêucheto*, all'imperfetto) in modo prolungato (v. 41). Egli chiede: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia sia fatta non la mia, ma la tua volontà» (v. 42). Queste parole, che rappresentano solo una sintesi di quanto Gesù ha detto, sono simili a quelle riferite dagli altri due sinottici, con solo piccoli ritocchi stilistici: significativa è soprattutto l'omissione, come in Matteo, dell'aramaico *Abba*, mentre «padre» è reso, come nella versione lucana della preghiera del Signore (cfr. Lc 11,2), non al nominativo ma al vocativo, come d'altronde fa anche Matteo, che però lo specifica con il pronome personale *mou*.

I due versetti successivi (vv. 43-44), esclusivi di Luca, mancano in alcuni manoscritti, ma possono essere ritenuti autentici in quanto sono già noti agli scrittori del II secolo e rivelano lo stile e il pensiero di questo evangelista. In essi si dice che «gli apparve un angelo dal cielo per confortarlo»: l'intervento angelico, che secondo Marco (1,13) e Matteo (4,11) aveva avuto luogo al termine della tentazione nel deserto, viene da Luca trasposto in questo momento che, secondo lui, rappresenta il culmine della tentazione. Luca prosegue il racconto aggiungendo che, «preso dall'angoscia» (*genomenos en agoniâ*), Gesù pregava più intensamente. In senso proprio il termine *agonia* non indica l'angoscia, ma la massima concentrazione dell'atleta che sta per affrontare l'agone, cioè la prova sportiva. Gesù è in uno stato di tensione tanto grande che il suo sudore diventa come (*hōsei*) gocce di sangue che cadevano a terra: l'espressione non significa che egli in realtà abbia «sudato sangue» ma che il suo sudore «rassomigliava» per la quantità e lo spessore a gocce di sangue. È significativo che questo stato di tensione fortissima si verifici quando l'angelo gli è già vicino per confortarlo.

Infine Luca riferisce che Gesù, al termine della preghiera, non si riferisce solo a Pietro, come si dice in Marco e Matteo, ma va dai discepoli e li trova addormentati «per la tristezza» (*apo tês lypês*) (v. 45): con questa espressione egli manifesta il suo rispetto verso i discepoli, il cui sonno è attribuito non a paura o noncuranza, bensì a un sentimento, la tristezza, che in qualche modo li accomuna al Maestro. Infine Gesù li invita, come aveva già fatto all'inizio ma

questa volta in accordo con gli altri due sinottici, ad alzarsi e a pregare per non entrare in tentazione (v. 46). Gli altri due momenti della preghiera di Gesù sono omessi da Luca.

Anche nella scena dell'arresto il terzo evangelista apporta alcuni ritocchi e aggiunte al racconto di Marco. Anzitutto la turba preceduta da Giuda arriva quasi improvvisamente (vv. 47-48); non si dice che i convenuti avessero bastoni e spade e non si accenna al fatto che Giuda avesse scelto di segnalare Gesù con un bacio. Inoltre secondo Luca Giuda gli si avvicina con l'intenzione di baciarlo, ma non si precisa se effettivamente l'abbia fatto: ciò implica che la cattura avviene non a causa di Giuda ma per iniziativa di Gesù stesso, che si consegna liberamente. Gesù si limita a osservare: «Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?». Questa frase mette in luce tutto l'amore del Maestro e l'estrema odiosità del tradimento.

A questo punto «quelli che erano con lui» (*hoi peri auton*), cioè i discepoli, vedendo ciò che stava per accadere, gli domandano se devono colpire con la spada (v. 49). Alla luce di Lc 22,36-38 appare quindi che i discepoli erano pronti a fare un tentativo di resistenza. È in questo contesto che uno di loro estrae la spada e con essa stacca l'orecchio del servo del sommo sacerdote: solo Luca precisa che si tratta dell'orecchio «destro» (v. 50): ciò significa che lo ha colpito alle spalle, non con l'intenzione di ucciderlo ma semplicemente di disonorarlo e costringerlo alla fuga. Rispetto al racconto di Marco, il tentativo di difendere Gesù appare qui più coraggioso e realistico, in quanto avviene prima che l'arresto sia effettuato. Ma Gesù ferma bruscamente i discepoli dicendo: «Lasciate, basta così!» (*eâte heôs toutou*). Questa espressione potrebbe anche tradursi: «Lasciate stare! Come avete potuto arrivare fino a questo punto?». E subito Gesù ripara il danno fatto riattaccando l'orecchio asportato (v. 51). Riportando questo dettaglio Luca mette ancora una volta in luce non solo la mitezza di Gesù e il suo rifiuto di qualsiasi violenza, ma anche la sua attenzione nei confronti di tutti, persino dei suoi nemici.

Infine l'evangelista attribuisce a Gesù la stessa protesta riportata da Marco e Matteo: sono usciti con spade e bastoni come se dovessero catturare un brigante; ogni giorno era con loro nel tempio e non hanno steso le mani contro di lui. Secondo Luca però Gesù aggiunge queste parole: «Ma questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre» (vv. 52-53). Con questa frase l'evangelista riprende un pensiero che aveva già espresso precedentemente: Gesù è catturato perché questa è l'ora di satana il quale è entrato in Giuda (22,3) e ha passato al vaglio gli altri discepoli (22,31) per portare a termine la tentazione anticipata simbolicamente nel deserto (4,13). Solo dopo queste parole Gesù viene arrestato e condotto via.

Nel racconto della preghiera di Gesù Marco ha messo in luce la sua paura e angoscia, sottolineando però la sua fiducia totale nel Dio dei padri. Il resoconto di Luca invece elimina tutto ciò che suppone in Gesù paura e angoscia. La terribile tentazione di Gesù, consiste essenzialmente nel dover affrontare da solo l'apparente inefficacia di un progetto che, venendo da Dio, dovrebbe compiersi infallibilmente. Egli appare in questa occasione come il giusto che, nella preghiera, lotta contro il potere del male per andare fino in fondo sulla strada intrapresa, anche quando questa sfocia in un drammatico insuccesso. Questa dimensione di lotta (agone), insita nella preghiera di Gesù, viene messa fortemente in luce da Luca, il quale mostra però come Dio non abbandoni il giusto nella sua prova. Proprio la preghiera gli procura un conforto dall'alto, simboleggiato nella presenza dell'angelo, con il quale egli può affrontare la dura prova che lo aspetta. Questa tentazione sarà propria anche dei suoi discepoli, ai quali egli dà un modello che possono vedere e imitare: anch'essi troveranno nella preghiera la forza per resistere alle tentazioni alla quali saranno sottoposti. Nel suo racconto Luca attenua tutto ciò che costituisce un attentato alla dignità umana di Gesù, mettendo in luce al tempo stesso la sua grandezza morale nei confronti di Giuda e di coloro che vengono ad arrestarlo: ciò mostra come non sia sufficiente astenersi dall'uso della violenza, ma è necessario amare anche i propri nemici, come egli stesso aveva insegnato nel discorso della pianura (cfr. Lc 6,27).

3. La comparsa davanti al sinedrio

(Lc 22,54-71; cfr. Mc 14,53-72; Mt 26,57-75)

Secondo Marco e Matteo il processo di Gesù davanti al supremo tribunale giudaico, il sinedrio, si svolge nel cuore della notte, subito dopo l'arresto. Ad esso fa da cornice il racconto del rinnegamento di Pietro. Luca invece situa solo quest'ultimo avvenimento nella notte (vv. 54-62) e ad esso fa seguire gli oltraggi a Gesù da parte di coloro che lo avevano in custodia (vv. 63-65). La comparsa davanti al sinedrio invece viene da lui collocata nella prima mattinata (vv. 66-71), nel corso di quella che, secondo Marco e Matteo, è la seconda udienza del tribunale giudaico.

Luca descrive la scena del rinnegamento di Pietro sulla falsariga di Marco, limitando il suo contributo a qualche ritocco. Gesù viene condotto nella casa del sommo sacerdote, mentre Pietro lo segue da lontano. Anch'egli si mescola a tutti gli altri che si trovano nel cortile seduti intorno a un fuoco (vv. 54-55). Subito sono rivolte all'apostolo tre domande (vv. 56-60). Coloro che lo interpellano non sono, come in Marco, le prime due volte una serva e poi gli astanti, bensì una serva e in seguito due uomini. Sia la donna che il secondo dei due uomini non si rivolgono direttamente a lui, come in Marco, ma lo indicano agli altri come un membro del gruppo di Gesù; Pietro reagisce dicendo di non conoscerlo. Secondo Luca il terzo rinnegamento non è accompagnato, come in Marco (cfr. Mc 14,71), da imprecazioni e giuramenti. Dopo di esso Luca ricorda che il gallo cantò (una sola volta, e non per la seconda volta, come in Marco). In quel momento Gesù si volge e fissa Pietro con lo sguardo. Solo allora Pietro si ricorda ciò che il Signore gli aveva detto (v. 61; cfr. v. 34). Da ciò si deduce che anche Gesù si trovava nel cortile del palazzo e quindi era presente quando Pietro lo rinnegava. Il ricordo delle sue parole non è quindi suscitato da uno stimolo esterno, come poteva essere il canto del gallo, ma dallo sguardo di Gesù. La presa di coscienza dello sbaglio commesso provoca il pianto di Pietro (v. 62). Diversamente da Marco, che parla semplicemente di «scoppiare a piangere», Luca osserva, come Matteo, che egli pianse «amaramente» (*pikrôs*). Nello sguardo di Gesù e nel pianto addolorato e pentito di Pietro è già implicito il perdono.

Al termine del rinnegamento di Pietro, Luca riporta i dileggi nei confronti di Gesù da parte di coloro che l'avevano in custodia (vv. 63-65). Gesù viene deriso, insultato e picchiato. Dopo avergli bendato gli occhi lo percuotono chiedendogli: «Profetizza! Chi è che ti ha colpito?». Questa scena, che secondo gli altri due sinottici ha avuto luogo dopo il processo giudaico, è qui chiaramente fuori posto: essa mostra che l'evangelista ha volutamente cambiato l'ordine dei fatti.

Gesù viene portato di fronte al sinedrio al sorgere del giorno (v. 66). L'episodio viene narrato da Luca con notevoli differenze rispetto a Marco. Manca tutta la parte riguardante i falsi testimoni, i quali secondo Marco accusavano Gesù di voler distruggere il tempio e volerne riedificare un altro in tre giorni (cfr. Mc 14,53-59): stranamente secondo Luca sarà Stefano ad essere accusato da falsi testimoni di aver attribuito tale proposito a Gesù (At 6,14). Chi prende l'iniziativa contro di lui non è il sommo sacerdote, ma *tutto il sinedrio*, il quale interroga collegialmente Gesù, limitandosi a chiedergli se è lui il «Cristo». La risposta di Gesù alla domanda del sinedrio è evasiva. Egli infatti risponde: «Anche se ve lo dico, non mi crederete; se vi interrogo, non mi risponderete» (vv. 67-68). Gesù prosegue però, come in Marco, attribuendo a se stesso, in modo più sintetico, l'attuazione di due testi biblici: «D'ora in poi il Figlio dell'uomo sederà alla destra della potenza di Dio (v. 69; cfr. Sal 110,1; Dn 7,13). Luca omette il verbo «vedrete»: la sua glorificazione è dunque un evento oggettivo, che prescinde dall'esperienza dei presenti; scompare anche l'espressione «venire con le nubi del cielo», e con essa la prospettiva escatologica fortemente presente negli altri due sinottici.

Alla risposta di Gesù i presenti chiedono: «Tu dunque sei il Figlio di Dio?». Da questa contro-domanda appare chiaramente che i concetti di «Messia», di «Figlio di Dio» e «Figlio dell'uomo» sulla bocca dei sinedriti si equivalgono. Questa volta Gesù risponde: «Voi stessi dite che (*hoti*) io lo sono» (v. 70). Anche questa volta la risposta di Gesù non è così esplicita e diretta come i membri del sinedrio si aspettavano. Essi però la interpretano in senso affermativo in quanto dicono che non hanno più bisogno di testimonianze (che fra l'altro non erano state menzionate precedentemente) poiché l'hanno udito dalla sua bocca (v. 71). Pur riecheggiando il racconto di Marco, e quindi sapendo che Gesù è stato condannato per bestemmia, Luca non parla di un esplicito capo d'accusa e neppure di una condanna formale. Si può quindi pensare che l'evangelista voglia espressamente escludere che si sia trattato di un processo formale, concluso con una imputazione e una sentenza.

Luca ricorda, come Marco e Matteo, il comportamento riprovevole di Pietro che rinnega tre volte Gesù. Ma per lui il fatto avviene precedentemente, nella notte, quando domina il potere delle tenebre. Il racconto lucano cerca di attenuare i dettagli più imbarazzanti, come quello di aver ceduto di fronte a una schiava che lo aveva interpellato personalmente. All'origine del ripensamento di Pietro c'è lo sguardo di Gesù, che rappresenta quasi una nuova chiamata, a cui corrisponde il pentimento dell'apostolo. Quindi durante la comparsa di Gesù davanti al sinedrio Pietro è già perdonato e può partecipare come amico alla passione del suo Maestro. Secondo Marco è proprio di fronte al supremo tribunale giudaico che Gesù rivela la sua altissima dignità e la sua gloria futura e per questo viene condannato. Luca invece non parla di un processo vero e proprio, ma solo di un'audizione dell'imputato avvenuta al mattino, senza una condanna formale. Pur riconoscendo la responsabilità dei giudei nella condanna di Gesù, il terzo evangelista ha voluto evitare l'impressione di un coinvolgimento troppo diretto delle autorità giudaiche nel procedimento che lo ha portato alla morte. A tal fine ha eliminato anche il dettaglio penoso dei falsi testimoni, i quali da una parte rivelavano un malanimo preconcetto nei riguardi di Gesù e dall'altra lasciavano intendere, anche se in modo indebito, la sua ostilità nei confronti del tempio.

4. Il processo romano

(Lc 23,1-25; cfr. Mc 15,1-20a; Mt 27,1-31a)

La nuova scena si svolge il mattino del *venerdì* santo. Dopo una breve introduzione, in cui si informa il lettore circa la consegna di Gesù al procuratore romano, Luca riporta, in sintonia con gli altri due sinottici, l'interrogatorio di Gesù da parte di Pilato (vv. 1-5), a cui aggiunge il racconto del trasferimento a Erode (vv. 6-12). Infine si accorda con gli altri due per narrare il tentativo fallito di amnistiare Gesù, la sua condanna e le derisioni dei soldati (vv. 13-25).

Dopo il processo informativo che aveva avuto luogo nel mattino, tutta l'assemblea (*plêthos*, moltitudine), costituita dai membri del sinedrio che avevano partecipato alla seduta, si alzò e condusse Gesù da Pilato (v. 1). Luca non accenna al fatto che egli, secondo gli altri due sinottici, era stato legato: mentre per loro Gesù era già un condannato per il quale si aspetta soltanto che la pena fosse confermata da Pilato, Luca lo considera ancora come un imputato che deve essere giudicato, e quindi degno di un certo rispetto.

Luca dice immediatamente, distaccandosi in una certa misura da Marco, quali erano i capi d'accusa sollevati contro di lui: mette in agitazione il popolo, impedisce di pagare tributi a Cesare e afferma di essere Cristo re (v. 2). Come si vede solo l'ultima accusa era plausibile, in quanto effettivamente Gesù, secondo la narrazione precedente, aveva in qualche modo riconosciuto di essere il Messia; egli però non aveva avanzato nessuna pretesa di essere re nel senso in cui poteva intenderlo Pilato. Le prime due accuse invece non avevano nessun fondamento, anzi la seconda è smentita espressamente dalla posizione presa da Gesù riguardo alla

questione del tributo a Cesare (Lc 20,20-25): esse servono a dare più peso alla terza, forzandone l'interpretazione in senso politico.

Subito dopo anche Luca riferisce la domanda di Pilato («Sei tu il re dei Giudei?»), alla quale Gesù dà nuovamente una risposta ambigua («Tu lo dici»); ma l'evangelista prosegue affermando che Pilato, rivolgendosi ai capi dei sacerdoti e alla folla, ha fatto una dichiarazione esplicita di non colpevolezza dell'imputato («Non trovo in quest'uomo alcun motivo di condanna») (vv. 3-4). Appare così che Pilato ha interpretato la risposta di Gesù in senso negativo («Lo dici tu, non io»). Infine egli aggiunge che essi (i capi dei sacerdoti e la folla) hanno ulteriormente insistito sull'accusa secondo cui solleva il popolo in tutta la Giudea, dopo aver cominciato questa sua attività in Galilea. Questa aggiunta prepara il racconto seguente.

Pilato, sentito che Gesù era galileo, lo invia al tetrarca Erode, da cui dipendeva la Galilea. Durante le feste pasquali anche Erode si trovava a Gerusalemme (vv. 6-7). È forse questo un modo per scaricargli la patata bollente. Apparentemente si tratta di un atto di deferenza da parte di Pilato nei suoi confronti. Forse, secondo Luca, Pilato pensa che Erode possa districarsi meglio nel campo della legislazione giudaica. Erode si rallegra di ciò perché da molto tempo desiderava vedere Gesù e sperava che facesse qualche segno alla sua presenza (v. 8). Luca aveva ricordato un tentativo fatto da Erode per catturare e uccidere Gesù (Lc 13,31). Erode lo interroga con molte domande, ma Gesù non dice una parola (v. 9). I rappresentanti del sinedrio invece presentano le loro accuse (v. 10) che però questa volta non sono nominate. Allora Erode, con i suoi soldati, schernisce Gesù e lo fa rivestire di una «bella veste» (*esthêta lampran*): anche questo è un modo per deriderlo, facendolo passare per pazzo. Erode poi invia nuovamente Gesù da Pilato (v. 11). L'evangelista osserva che da quel momento Erode e Pilato diventarono amici (v. 12). In questo racconto si ritrovano diversi spunti presi da Marco, come le molte domande rivolte a Gesù da Pilato e il suo silenzio (cfr. Mc 15,4-5). Gli scherni da parte di Erode e dei suoi soldati sono la trasposizione di quelli fatti dai soldati di Pilato (Mc 15,16-20), che Luca omette. Anche il dettaglio della veste viene ricavato dallo stesso contesto, sebbene Luca non dica di che colore fosse e lo scopo per cui è stata fatta indossare a Gesù.

Dopo aver narrato che Gesù è stato nuovamente rinviato da Pilato, Luca attribuisce una seconda volta al governatore la dichiarazione esplicita che Gesù non è reo delle colpe di cui è accusato (vv. 13-15). Questa volta il governatore può portare anche la testimonianza di Erode, il quale lo ha rimandato a lui. Egli non afferma però che Gesù non abbia nessuna colpa: propone quindi di dargli una punizione esemplare, e poi di rimandarlo libero (v. 16).

Luca non accenna all'usanza secondo cui il procuratore doveva liberare un prigioniero durante la festa di Pasqua (il v. 17 è una glossa). Secondo lui la folla (i capi dei sacerdoti, le autorità e il popolo), è stata richiamata da Pilato per manifestare la sua volontà di liberare Gesù; essa invece gli chiede di condannarlo e di liberare Barabba, un personaggio di cui Luca dice, sulla linea di Marco, che era in carcere per avere preso parte a una rivolta e a un omicidio (vv. 18-19).

Pilato tenta nuovamente di liberare Gesù, ma i presenti insistono perché lo faccia crocifiggere (vv. 20-21). Per una terza volta Pilato dice di non aver trovato in lui nulla che meriti la morte e propone nuovamente di liberarlo dopo averlo severamente castigato, ma essi chiedono di nuovo che sia crocifisso (vv. 22-23). Allora Pilato cede alle loro richieste, rimette in libertà Barabba e consegna Gesù «al loro volere». Luca sottolinea nuovamente che al posto di Gesù è stato liberato uno che si trovava in carcere per una rivolta e un omicidio: si tratta veramente di un fatto paradossale e inaudito (vv. 24-25). L'accenno alle derisioni dei soldati, che si trova a questo punto negli altri due sinottici (cfr. Mc 15,16-20a; Mt 27,27-31) manca in Luca che, come si è visto, ha utilizzato qualche dettaglio di questa scena a proposito della comparsa di fronte a Erode.

In Luca, come negli altri due sinottici il processo di fronte a Pilato ha lo scopo di spiegare come mai, sebbene la responsabilità della condanna di Gesù ricada sui giudei, egli sia stato sottoposto a una pena tipicamente romana. Inoltre è importante dimostrare che Gesù è stato condannato per un crimine politico che non ha commesso e che le autorità romane non sono riuscite a dimostrare. La comparsa dinnanzi ad Erode è difficilmente valutabile dal punto di vista storico. Lo scopo per cui l'evangelista riferisce questo episodio è invece abbastanza chiaro. Da una parte egli vuole mettere in luce che Gesù per primo ha dovuto subire gli attacchi dei governanti sia giudei che gentili, come capiterà poi ai suoi discepoli (cfr. Lc 21,12; At 4,25-28). Ma soprattutto vuole dimostrare che egli è stato riconosciuto innocente sia dal governatore romano che dal re di una parte del popolo giudaico. Insistendo sul fatto che Pilato ha riconosciuto l'innocenza di Gesù e ha fatto di tutto per salvarlo, Luca aveva presenti senz'altro i destinatari della predicazione cristiana in ambiente greco-romano, per i quali era importante sapere che Gesù non era un delinquente comune.

5. La morte in croce

(Lc 23,26-56; Mc 15,20b-47; Mt 27,31b-66)

Tralasciando la flagellazione, che secondo gli altri sinottici è stata inflitta a Gesù dopo il giudizio romano, Luca descrive immediatamente l'esecuzione della pena. Esso si distingue nei momenti seguenti: la via crucis (vv. 26-32), la crocifissione (vv. 33-43), la morte di Gesù (vv. 44-49) e la sua sepoltura (vv. 50-56).

Il supplizio inflitto ai condannati comportava l'onere di portare la croce, o meglio la sua parte orizzontale (*patibulum*), fino al luogo dell'esecuzione. In sintonia con gli altri due sinottici Luca riferisce che questa prova fu risparmiata a Gesù. I soldati prelevarono un certo Simone di Cirene e «gli misero addosso» (*epethêkan*) la croce perché la portasse dietro a Gesù (v. 26). Di lui non si dice che fosse il padre di Alessandro e di Rufo (cfr. Mc 15,21); inoltre Luca non dice che vi sia stata una costrizione: di conseguenza il fatto di prendere la croce su di sé potrebbe anche apparire come un gesto volontario. Luca aggiunge che la croce gli è stata data «da portare dietro (*opisthen*) a Gesù»: questa espressione richiama un importante detto di Gesù: «Se qualcuno vuole venire dietro (*opisô*) di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23). Avendo ommesso la flagellazione di Gesù, che rendeva impossibile il trasporto della croce, Luca fa del servizio reso da Simone una scena emblematica, presentando questo personaggio come il modello del discepolo che appunto deve portare la sua croce seguendo Gesù.

Nel racconto del trasferimento di Gesù al luogo del supplizio Luca si distacca dagli altri due sinottici in quanto segnala la presenza intorno a lui di «una grande folla di popolo e di donne» (*polu plêthos tou laou kai gynaikôn*) che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui (v. 27): non si tratta quindi solo di donne, ma secondo Luca, in base alla sua particolare sensibilità, queste svolgono un ruolo determinante. L'evangelista sottolinea che questa folla «lo seguiva» (*êkolouthei*): questo verbo, che indica solitamente l'atteggiamento dei discepoli nei confronti del maestro, lascia intendere che la folla partecipa interiormente alla sofferenza di Gesù.

Gesù rivolge allora alle donne un'ammonizione in forma di oracolo profetico, che probabilmente è stata composta dallo stesso Luca con materiale tradizionale. Gesù dice loro: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire ai monti: "Cadete su di noi!", e ai colli: "Copriteci!"» (vv. 28-30; cfr. Os 10,8). Le «figlie di Gerusalemme» rappresentano simbolicamente gli abitanti della città in cui ha luogo il supplizio. Le parole che dice loro non sono tanto un invito alla penitenza, quanto piuttosto la minaccia di un castigo che colpirà la città. Esse si capi-

scono alla luce degli altri oracoli contro Gerusalemme riportati da Luca, nei quali la città santa viene condannata perché uccide gli inviati di Dio (Lc 13,34-35) e viene preannunziata la sua distruzione da parte dei gentili (19,43-44; 21,23-24). Gesù non indica qui il motivo delle sciagure che colpiranno Gerusalemme, ma dal contesto risulta chiaramente che esse saranno la conseguenza di quanto sta accadendo proprio ora. Il carattere di minaccia dell'oracolo trova conferma nella citazione di Os 10,8, un testo nel quale si manifesta la disperazione del popolo che per i suoi peccati è colpito da un'immane catastrofe.

Gesù conclude: «Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?» (v. 31). Questo detto si rifà al passaggio dall'estate, quando il legno degli alberi è circondato di foglie, all'inverno quando i tronchi sembrano seccarsi. Esso indica che la morte di Gesù provocherà una svolta radicale nella storia di questo mondo, dando inizio a un'epoca di grandi prove e tribolazioni. Dicendo queste parole Gesù non si rivolge più direttamente alle figlie di Gerusalemme, ma ai suoi discepoli, esortandoli a guardare, al di là della distruzione della città, alle prove che caratterizzeranno l'era escatologica.

Luca anticipa poi la notizia, secondo cui venivano condotti con lui al supplizio altri due condannati (v. 32): Marco invece accenna alla loro presenza solo dopo la crocifissione di Gesù, unicamente per dire che anch'essi lo insultavano (cfr. Mc 15,27.32). Mentre Marco li designa con l'appellativo di «banditi» (*lêistai*), usato per indicare i ribelli nazionalisti, Luca li chiama semplicemente «malfattori» (*kakourgoi*), cioè persone che hanno fatto del male, senza specificare quale. Con l'accento a questi due personaggi il terzo evangelista prepara quanto dirà in seguito circa il loro diverso comportamento nei confronti di Gesù.

Al racconto della *via crucis* fa seguito immediatamente la scena della crocifissione. Gesù, circondato dalla folla, arriva a un luogo chiamato Cranio e lì viene crocifisso. Luca imprime al racconto tradizionale alcuni importanti cambiamenti. Anzitutto egli anticipa la notizia della crocifissione dei due malfattori, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra (v. 33). Subito dopo egli mette sulla bocca di Gesù queste parole: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (v. 34a): certamente coloro che l'hanno crocifisso hanno sbagliato, senza però rendersi conto fino in fondo del male che facevano. Attribuendo a Gesù queste parole, Luca sottolinea come egli sia rimasto fedele fino alla fine al suo programma di misericordia e di perdono. Infine Luca riporta l'accento alla spartizione delle vesti (v. 34b).

Dopo che Gesù è stato crocifisso, Luca aggiunge che «il popolo stava a vedere», lasciando così intuire, diversamente da quanto affermano Marco e Matteo, che i presenti non si associano agli insulti nei suoi confronti. Sono invece i «capi» (*archontes*), designati da Marco come i gran sacerdoti, che deridono Gesù sfidandolo, se è il Cristo di Dio, l'Eletto, a salvare se stesso (v. 35; cfr. Mc 15,31-32). Essi pensano che la sua discesa dalla croce sarebbe un miracolo capace di dimostrare che lui era veramente il Messia atteso dal popolo. Luca non accenna invece all'insulto, attribuito da Marco ai passanti, rivolto a Gesù per aver predetto la distruzione del tempio (cfr. Mc 15,29-30): ciò è dovuto al fatto che Luca non aveva menzionato questa accusa nel contesto del giudizio di fronte al sinedrio. Agli insulti dei capi Luca aggiunge quelli dei soldati che gli porgono dell'aceto e dicono anch'essi: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (vv. 36-37). Solo a questo punto l'evangelista menziona la scritta posta sopra il capo di Gesù in cui era indicato il motivo della sentenza: «Costui è il re dei giudei» (v. 38). Luca vuole così sottolineare come i suoi avversari abbiano riconosciuto, loro malgrado, che Gesù era il re di giudei, cioè il Messia atteso. Ma il contesto è tale da sconfessare qualsiasi pretesa regale in chiave politica.

Marco e Matteo ricordano a questo punto che i due banditi crocifissi con Gesù prendevano parte agli insulti rivolti contro di lui dai passanti e dai sommi sacerdoti. Secondo Luca invece le cose non stanno così. A insultare Gesù non sono tutti e due i malfattori ma solo uno di loro.

Egli ripete le parole pronunziate dai capi e dai soldati (cfr. vv. 35.37), con la variante che egli sfida Gesù a salvare non solo se stesso, ma anche lui e il suo compagno (v. 39). L'altro malfattore invece si comporta diversamente. Anzitutto rimprovera il suo collega perché dimostra di non aver timore di Dio, proprio lui che è condannato alla stessa pena (di Gesù, non di Dio), e per di più meritatamente, mentre Gesù è innocente (vv. 40-41). Da dove egli avesse ricavato tale convinzione, non è detto.

Egli poi si rivolge a Gesù e lo implora di ricordarsi di lui quando sarà nel «suo» regno (v. 42). Per Luca non si tratta qui del «regno di Dio» escatologico, ma di un ambito in cui Gesù è destinato a regnare dopo la sua morte (cfr. 1Cor 15,24-25). Per Luca infatti i giusti entrano già, dopo la loro morte, in una sfera divina che altrove egli chiama «seno di Abramo» (cfr. Lc 16,22). Gesù gli risponde allora che oggi stesso sarà con lui in paradiso (v. 43). Il termine «oggi» (*sêmeron*) indica il tempo della salvezza messianica. La formula «sarai con me» non indica semplicemente l'essere con Gesù, ma la partecipazione alla sua stessa sorte e la piena comunione con lui. Il termine «paradiso» (*paradeisos*) è la forma grecizzata di una parola persiana che designa un giardino o un parco recintato e in genere un luogo di piacevole soggiorno. Nell'AT è usato a volte dai LXX per indicare il giardino dell'Eden (cfr. Gen 2,8; Is 51,3). Nel giudaismo esso indica un mondo superiore nel quale i giusti godranno la felicità nella piena comunione con Dio: secondo i Testamenti dei XII Patriarchi «il Signore aprirà le porte del *paradiso*, rimuoverà la spada che vieta l'accesso dal tempo di Adamo e consentirà ai santi di mangiare il frutto dell'albero della vita. Lo Spirito di santità sarà su di essi» (Test. Levi 18,10-11). Anche sulla bocca di Gesù il termine ha lo stesso significato. Sulla croce Gesù promette quindi al «buon ladrone» la piena comunione con sé e la partecipazione allo stato in cui si troverà dopo la morte, cioè in altre parole gli conferisce la salvezza da lui operata sulla croce. In questa scena Luca ha voluto mettere in luce la misericordia Gesù verso i peccatori. Egli è il re d'Israele ma la sua morte in croce mostra che la sua regalità si esercita non mediante il potere ma nel risanare la società portando i credenti a un incontro personale e profondo con Dio.

Luca racconta poi la morte di Gesù in croce seguendo nuovamente Marco, ma in modo più stringato. Anche secondo lui le tenebre coprono tutta la terra da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, ma egli sottolinea che ciò avviene per un'eclissi solare. A questo punto egli anticipa la spaccatura del velo del tempio (vv. 44-45), presentandola non come una conseguenza della morte di Gesù, ma come un fenomeno che l'accompagna: essa perde così gran parte del significato che aveva nel secondo vangelo. Dopo di ciò Gesù dice a voce alta: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» e subito dopo muore (v. 46). La vita terrena di Gesù si conclude quindi anche secondo Luca con una preghiera tratta dai Salmi. Egli però, forse per non turbare il lettore greco che non conosce tutto il retroterra spirituale di queste preghiere, ricava le ultime parole di Gesù non dall'inizio del Sal 22 ma dal Sal 31,6. Anche questo salmo è una lamentazione, ma in esso traspare più chiaramente, specialmente nel versetto citato, la fiducia in Dio che ha caratterizzato gli ultimi momenti di Gesù.

Anche secondo Luca, come in Marco, il centurione, alla vista di ciò che è accaduto, esprime i suoi sentimenti più profondi. Egli però non riconosce che Gesù era il Figlio di Dio, ma si limita a dare gloria a Dio affermando: «Veramente quest'uomo era un giusto» (v. 47). Sulla sua bocca queste parole suonano come un'affermazione dell'innocenza di Gesù, ma è probabile che l'evangelista le abbia interpretate in senso più ampio, come un riconoscimento del fatto che Gesù ha adempiuto pienamente le esigenze di giustizia proprie del popolo eletto. L'evangelista aggiunge che anche tutta la gente che era venuta a vedere, dopo aver osservato quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto (v. 48). L'atteggiamento della folla, come poco prima quello del buon ladrone, è un segno del pentimento che la morte di Gesù suscita in tutti coloro che gli sono vicini. Questa scena lascia intendere ancora una volta che il popolo giudaico non è corresponsabile della morte di Gesù, ma la vive con grande dolore e rammarico.

Dopo aver raccontato il modo in cui Gesù ha concluso la sua vita terrena, Luca ricorda, come gli altri due sinottici, la presenza nei pressi della croce di alcune persone che stavano a guardare da lontano. Fra di loro vi erano tutti i suoi «conoscenti» (*hoi gnôstoi*), e «le donne che lo avevano seguito dalla Galilea» (v. 49); costoro fungono da testimoni dei fatti narrati. In questo contesto Luca non indica il nome di queste donne e si limita a dire che esse avevano accompagnato Gesù nel viaggio dalla Galilea a Gerusalemme; ma già in precedenza aveva segnalato la loro presenza accanto a Gesù in Galilea (8,1-3): esse avevano quindi con lui un rapporto analogo a quello dei discepoli. Anzi Luca aveva presentato una donna, Maria di Betania, come modello del discepolo (10,38-42). Come gli altri sinottici, Luca non accenna alla presenza di Maria, madre di Gesù, presso la croce, di cui parla invece il quarto vangelo (cfr. Gv 19,25-27); siccome non è possibile che egli abbia ommesso un dettaglio così importante, si può supporre che sia stato Giovanni a comporre questa scena di altissimo valore simbolico.

Il grande dramma della passione termina con la sepoltura di Gesù. Il protagonista di questa scena è Giuseppe d'Arimatea: Luca ne dà una descrizione più dettagliata. Egli era non solo membro del sinedrio, ma un uomo buono (*agathos*) e giusto (*dikaios*), che non aveva aderito alla decisione e all'operato dei suoi colleghi; inoltre egli aspettava la venuta del regno di Dio (vv. 50-51). Come per Marco, Giuseppe non è un discepolo di Gesù, ma un buon giudeo, rappresentante di tutti quei giudei che sono disponibili al suo annunzio. Solo dopo aver presentato Giuseppe, Luca riprende da Marco la notizia della sua iniziativa per seppellire il corpo di Gesù: egli si reca da Pilato per chiederne il corpo e, dopo averlo depresso dalla croce, lo avvolge in un lenzuolo e lo mette in un sepolcro scavato nella roccia nel quale, aggiunge Luca, nessuno era stato ancora sepolto (vv. 52-53).

Solo ora Luca accenna al fatto che era il giorno della Parasceve e già splendevano le luci del sabato (v. 54): l'evangelista lascia intendere che era questo il motivo di tanta fretta, dimenticando però che in quello stesso giorno si celebrava una festa ben più solenne, cioè la Pasqua: in questo è più coerente Giovanni secondo il quale quel giorno era la parasceve di un sabato che era anche la festa di Pasqua (cfr. Gv 19,31). Infine Luca riferisce che le donne, che erano venute con Gesù dalla Galilea, avevano seguito Giuseppe e avevano visto il luogo del sepolcro e come vi era stato depresso il corpo di Gesù (v. 55). Si suppone che esse si siano rese conto che il corpo non aveva ricevuto le unzioni di rito: esse, infatti, ancora prima dell'inizio del sabato, vanno a preparare gli aromi e gli oli profumati per l'unzione di rito e poi osservano il riposo prescritto per il giorno di sabato (v. 56). Neppure in questa circostanza Luca rivela il loro nome: solo quando riferirà che esse sono tornate dagli Undici dopo aver trovato il sepolcro vuoto dirà che si trattava di Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo (cfr. 24,10).

Nel racconto degli ultimi momenti della vita terrena di Gesù, Luca cerca di dare una risposta allo scandalo della morte violenta del Messia. Egli lo fa in modo narrativo, mostrando che essa è stata provocata dall'intervento di forze diaboliche che si sono scatenate contro di lui. All'origine di tutto c'è Satana che ha portato a termine la sua tentazione prendendo possesso di Giuda e tentando Simone e gli altri discepoli. Espressione di queste forze del male sono i membri del sinedrio, che vogliono a tutti i costi la sua morte e lo deridono quando si trova sulla croce, Ponzio Pilato che vorrebbe liberarlo ma poi cede alla pressione dei membri del sinedrio, Erode che si prende gioco di lui, i soldati che lo deridono e lo crocifiggono, uno dei due malfattori crocifissi accanto a lui che lo insulta. Sembra che tutte le potenze, sia politiche che religiose, si siano coalizzate contro di lui per eliminare lo scomodo profeta che aveva rivelato l'infinita misericordia di Dio per tutta l'umanità.

Ma proprio nel momento della sua apparente sconfitta Gesù chiede a Dio di perdonare coloro che l'hanno crocifisso. Questo perdono si manifesta nell'atteggiamento dei presenti: il popolo assiste alla sua morte senza far propri gli insulti rivolti a lui dai suoi capi, uno dei

malfattori crocifissi accanto a lui si converte, le donne prima e poi tutti coloro che hanno assistito alla crocifissione si battono il petto. Tutti questi personaggi mettono in risalto come il popolo giudaico non abbia abbandonato Gesù, ma gli sia stato vicino dissociandosi così dai suoi capi. Pur non escludendo la colpa dei giudei, Luca fa dunque un'importante distinzione, che mette in luce il suo sentimento di apertura e di comprensione verso questo popolo che si è trovato coinvolto suo malgrado in una tragedia la cui portata effettiva gli sfuggiva. Anche Pilato, pur avendo condannato Gesù, non era ostile a lui e ha riconosciuto la sua innocenza, come d'altronde ha fatto il centurione al momento della sua morte.

Sullo sfondo di questa profonda interpretazione della morte di Gesù emerge molto vivido, come nel contesto dei tre grandi annunci della passione fatti da Gesù durante la sua vita terrena, il tema della sequela. Luca non ricorda l'abbandono dei discepoli, anche se nelle ammonizioni rivolte loro da Gesù al termine della cena è prevista la loro defezione a cui però fa seguito la conversione. È lo sguardo di Gesù che provoca il pianto di Pietro, il quale potrà così confermare i suoi fratelli. Luca inoltre presenta, come simbolo e modello di sequela, nuove figure di attori nel dramma della passione: il Cireneo che porta la croce dietro Gesù, la folla che lo segue battendosi il petto, il buon ladrone, che entra con Gesù in paradiso, il centurione che riconosce in Gesù un uomo giusto, i suoi conoscenti e le donne che lo avevano seguito dalla Galilea e infine Giuseppe di Arimatea, un discepolo occulto che si prende cura del corpo di Gesù. Il racconto della morte di Gesù si salda così con quello della cena, al termine della quale Luca ha raccolto le ammonizioni di Gesù riguardanti la sequela, mostrando che essa è l'unica strada aperta al discepolo, anche dopo il trauma del tradimento, per entrare nel regno di Dio da lui annunciato.

Nel suo racconto della passione Luca dunque, pur non avendo a disposizione nuove informazioni rispetto a quelle contenute nelle sue fonti, dimostra una grande creatività nel far emergere nuovi dettagli che illustrano il significato della morte di Gesù. Come aveva fatto all'inizio con i racconti dell'infanzia, anche qui egli vuole mettere in luce la solidità degli insegnamenti che i suoi lettori hanno ricevuto, non per dare loro una maggiore attendibilità storica ma per mostrarne la validità ai fini di un autentico cammino di fede.